

TEDDY IARUSSI E IL LAVORO FATTO PER TARANTO E I TARANTINI

di SALVATORE PISCONTI
PRIMARIO OSPEDALE "MOSCATI"

«**V**i sono beni dall'aspetto severo. Vi sono dei voti severi che si fanno, mentre tutti intorno a noi non si rallegnano e che, tuttavia, ci ammirano e ci guardano con rispetto». Questo brano di Seneca (Lettere a Lucilio, VIII libro), mi tornava in mente ogni volta che c'incontravamo in ospedale nel reparto di chirurgia e nel reparto di oncologia. Due branche della Medicina, questi, dove il dolore è sempre presente e assai spesso difficile da lenire e le lacrime il vero "Convitato di pietra". E, come ci si potrebbe rallegrare dell'ennesima chemioterapia, o di un bisturi che scava nel profondo per riuscire a tagliare la testa al serpente che vi si annida? E, tuttavia, è proprio in quei momenti che si incontra il rispetto e, perfino, l'ammirazione. E anche l'amicizia. Quella mia con Teodorico, il prof. Iarussi, con quel valente medico che qualche giorno fa, non c'è l'ha fatta ad evitare la mano gelida del Convitato di pietra. Non voglio, qui, ricordare i suoi meriti chirurgici, che pure sono tanti, e alcuni dei quali straordinari mai eseguiti a Taranto, o dei suoi titoli accademici, ma della sua umanità, della sua empatia, del suo senso del dovere e dell'attaccamento a Taranto, dove scelse di venire a portare la sua scienza, malgrado fosse ben consapevole che qui, all'ombra sinistra delle ciminiere, fiorisce un fiore malefico, che tante vite ha troncato. Lo avevo conosciuto a Matera, dove era stimatissimo (e non poteva essere altrimenti), e dove mi resi subito conto del suo valore professionale, ma, soprattutto, della sua statura di uomo. Così, quando più tardi, il direttore generale, Stefano Rossi lo chiamò a Taranto, io ne fui felice. E non soltanto per la sua caratura di chirurgo, ma perché mi pareva, e a ragione, di aver ritrovato un amico. Un amico prezioso anche per un'immediata collaborazione professionale, in quanto il settore della patologia oncologica ci permise di affrontare tantissimi interventi, per i quali, in passato, eravamo stati passivi, non riuscendo ad impedire che questi pazienti partissero per centri ospedalieri del nord, dove c'era quella multidisciplinarietà, ora approdata anche a Taranto. "Teddy", questo il suo affettuoso diminutivo, era anche un gran clinico e, assai spesso, era gratificante consultarci; incline all'ascolto e pronto alla sfida terapeutica che io lanciavo. In lui ritrovavo la volontà estrema a non fermarsi garantendo prolungamento della sopravvivenza o, laddove non possibile, qualità di vita del paziente neoplastico, incarnando l'indole del clinico medico oncologo. Tutto questo fino all'estremo, anche quando il vigore fisico cedeva, ha voluto stare in trincea, in sala operatoria, per porgere speranza ai disperati. Con tenacia e forza di un verace abruzzese, ha voluto e realizzato la struttura semplice di chirurgia toracica, fortemente sostenuta dal direttore generale e dal governatore Emiliano consentendo interventi di alta specialità chirurgica con tecniche mininvasive.

E allora, nel salutare per l'ultima volta il mio amico Teddy, assicurandogli che noi tutti, dal vertice alla base, dal presidente dell'Ordine dei Medici, dalla direzione strategica aziendale Asl, dal sindaco al dignitosissimo, operatore sanitario, sapremo raccogliere il suo esempio, la sua abnegazione, ma soprattutto, la sua umanità, vorrei, ancora, citargli questo brano dell'undicesimo libro delle Lettere a Lucilio. «Quod bonum est bonum facit (nam et in medicina, quod bonum est bonum medicum facit)». Come dire, cioè, che la bontà non può che generare bontà e la buona medicina, solo ottimi medici.

Grazie Teddy